

## Dentro il Pci

quel momento? Di non comprare azioni? E io, segretaria di sezione, avevo l'autorità o la competenza per dire a uno: «Non comprare azioni?» Oggi che molti hanno perso un bel po' di soldi con questo rastrellamento che facciamo un'assemblea sulla borsa? Certo, possiamo farla ma con qualcuno che sia competente. E su questo ho una critica da fare proprio in quanto segretaria di sezione. Se noi chiediamo un esperto alla federazione certamente ce lo danno. Ma dobbiamo quasi sempre essere noi a chiedere. Invece a mio giudizio, a volte dovrebbero essere loro a proporci: fate quest'assemblea con questo dirigente o questo esperto. Così accade raramente».

Da quanti anni, Valentina, sei iscritta al partito? Dal 1940».

Ne hai viste tante, allora. Sei anche abituata ai periodi grigi o a quelli bui. Puoi fare un paragone? «Si tanti anni difficili per i comunisti il 48 col 18 aprile il '56 con i fatti d'Ungheria. Oggi la situazione è molto diversa rispetto ad allora. Come dire? Allora avevi l'impressione di avere un'incidenza maggiore, anche perché vivevi in un fronte compatto. Ti ritrovavi tra operai nella sezione e magari ti davai ragione anche se non avevi tutte le ragioni. Oggi è più difficile perché la società è molto più complicata. Oggi non puoi darti ragione facilmente, ne puoi ritrovare agevolmente il filo del tuo discorso. Se devo dirti la verità anni così difficili io non ne ho visti mai».

Rocco Di Biasi

## La questione del consenso

# Che errore: sono specialisti e gli chiediamo di fare i propagandisti

intervista a **Silvano Ghilino**

esperto di automazione responsabile della cellula Esacontrol di Cornigliano

«Siamo rimasti troppo tempo inchiodati sui portuali. Difenderci dovevamo nella resa dei conti si fa quadrato ed è giusto così. Ma se osserviamo la rete del consenso sono guai. Quante smagliature. Siamo passati per conservatori non per innovatori anche se le cose al porto le volevamo cambiare davvero. La nostra malattia e che arriviamo tardi sempre costretti a scegliere con l'acqua alla gola o passi dalla strettona e ingoi rospi o e la dislatia. E rischi di ritrovarci isolato perché si cementa un fronte contro e soprattutto quando in gioco non c'è questa o quell' rivendicazione ma il potere, chi comanda. Io dico che il cambiamento sociale continua a spiarzarsi e continuerà a spiarzarsi fino a quando prevvarrà la continuità che ci ripara dai rischi della navigazione in mare aperto. Che poi significa paralizzarsi con una macchina che viaggia a scartamento ridotto o si ferma perché è stata concepita e costruita per orientare gli iscritti non per prendere decisioni».

Silvano Ghilino ha 34 anni. Esperto di automazione in quelle squarcie di una Genova prossima ventura che spinge preme. Oltre la stretta di Cornigliano, percorso intricato con la fabbrica dietro la porta di casa, impasto di traffico fumi maleodoranti un giorno ogni tre la vita di tutti i giorni, c'è il polo elettronico una costola dell'Ansaldo che ora viaggia per

conto proprio si chiama Esacontrol. Zona limite dell'industria che si «terziarizza». Lì, in mezzo alla fatica e al rumore ammassati tra collina e mare, il vecchio manutentore lascia il posto all'architetto del software, e nel fragore della siderurgia si elaborano sofisticati modelli d'automazione: trasporti, controlli di processi industriali, impianti per l'energia, apparati biomedicali. Lontano la trincea del caricamento e del porto, lontanissimo. «Tutto qui parla una lingua diversa dal modo in cui abbiamo concepito l'attività politica e sindacale. I numeri dicono tanto, ma non sono tutto. Io sono responsabile della cellula dell'Esacontrol e siamo in dodici, tredici. Se metti insieme gli iscritti nelle sezioni sottocasa arriveremo a una quarantina. Il sindacato non sta meglio: duecento tessere tra tutti e tre. Ma se dai uno sguardo alle concentrazioni di colletti bianchi in giro per Genova, vedrai che non siamo messi poi così male. Io credo che il nostro limite maggiore stia nel fatto che continuiamo a fare politica come se nulla fosse successo in questi anni: nessun cambiamento di orizzonte, nessuna dialettica nuova degli interessi. Il partito in fondo che cosa chiede a uno specialista? Di essere parte in causa in un progetto dell'industria che cambia dello sviluppo. Ma concretamente tutto si risolve nel solito appello al presentismo. Insomma la macchina del partito va al rallentatore e chiede a queste nuove figure di essere dei semplici propagandisti. Più si insiste nella vecchia officina politica e di ruolo più queste figure professionali marciano la loro distanza si comportano da liberi pensatori».

Se si trattasse solo di ritardo, basterebbe un colpo d'organico, alla istico e la distanza sarebbe colmata.

«C'è bisogno di rompere con il continuismo. Il propagandismo in cui si esaurisce di fatto il ruolo dei militanti al di là dei proponenti soprattutto in una fase politica che ci vede incerti e ripiegati. E l'altra faccia di una macchina partito che è più abituata a mediare che a decidere. Oggi invece ci tocca di suscitare gli elementi di discontinuità piuttosto che acquattarci sulla consuetudine. Sento che io in prima persona in un'industria come questa o sono capace di dare corpo a questi elementi di organizzazione o continuo a ripetere stancamente lo stesso senza aver fatto».

Non basta più l'appello a fare la propria parte, vanno cambiate delle regole. Il consenso nel Pci viene costruito per livelli successivi che si allargano dal vertice della piramide alla base. Un processo lento che spesso si interrompe, si arena. Intanto i buoi sono scappati dalla stalla. Perché la Fgci tornasse a far parlare di sé ha dovuto dichiarare la propria autonomia di fatto e abbandonare definitivamente quell'idea dell'unità politica delle nuove generazioni. O faceva così o chiudeva baracca. La stessa cosa per l'Unità ha imboccato una strada nuova radicalmente diversa dal passato perché aveva l'acqua alla gola con i conti in rosso ed era in gioco la sopravvivenza. Mi chiedo se non ci si poteva arrivare prima».

Insomma, chiudi una entata di decisionismo.

«Nessuna improvvisazione, né atteggiamenti autoritari. Mi accorgo tutti i giorni che non è possibile pretendere il rinnovamento conservando il paracadute. Non possiamo essere tutti d'accordo, dobbiamo pagarci dei prezzi, chi non capira adesso magari capira domani. E certo non possiamo dare per perduto nessuno. Ma non possiamo credere di riuscire di coprire tutti gli spazi a destra e a sinistra, questo è un vizio di integralismo».

Finché restiamo alla questione di metodo non ti si può dar torto. Ma la ricerca del consenso può essere una risorsa, non un vincolo.

## Perché la tessera del Pci

Essere comunisti

# Forse adesso è più difficile, ma sempre necessario

di **Gian Carlo Pajetta**

presidente della Commissione centrale di controllo

Dopo il risultato dei referendum chi può più dubitare o negare che questi comunisti contano ancora qualcosa, anzi siano un elemento determinante della vita politica italiana? Chi può più dubitare che la vivace discussione interna e l'attenta riflessione nelle file del Pci e capace di tradursi in un'azione che coinvolge centinaia di migliaia di compagni e che orienta milioni di uomini e donne, di giovani? Non voglio davvero enfatizzare il risultato dei referendum e tanto meno affermare che esso debba lasciarci tranquilli come se da esso sia venuta la risposta a ogni interrogativo e una soluzione per ogni problema. Ma credo che in un clima più sereno le nostre sezioni, i nostri organismi dirigenti a tutti i livelli possano guardare alla realtà del partito e dei milioni di italiani che non vogliono affidare il loro futuro e quello del Paese ai giochi o ai balletti ministeriali.

Dopo il risultato del 14 giugno, che ha fatto scorgere il dubbio, la preoccupazione e perfino l'incoscienza vicino a noi e nello stesso partito, abbiamo detto della responsabilità che pesava sulla nostra organizzazione e su ciascuno di noi per i dieci milioni di italiani che ci avevano confidati la loro fiducia, ci una forza che doveva essere impiegata opportunamente, che doveva essere spesa bene. Qualcosa di quell'impegno è stato realizzato, non certo abbiamo risolto i problemi che ci stanno di fronte, ma certo abbiamo risposto per direi che possiamo andare avanti. E se possiamo dobbiamo. E se abbiamo ancora da discutere, dobbiamo farlo sulle cose di realizzarle.

La vittoria referendaria non è stata solo opera nostra, ma a dire che il nostro peso è stato decisivo non siamo stati solo noi. E così, egualmente, quella iniziativa di pensionati a Roma il 14 novembre per i corduc tutti problemi immediati e per rivendicare una società più giusta non è stata certo soltanto opera di comunisti. Ma qualcuno può pensare che senza i comunisti sarebbe stata così? Non dimenticherò quella giornata. Ho ben inteso la passione di Lama e il fatto che il suo cuore l'abbia tradotta in un malore.

Dunque, il volonte e c'è anche la forza c'è. Ma bisogna riconoscere che si tratta per lo più di potenzialità che non sempre si traduce nell'indicazione degli obiettivi possibili e nell'unità d'azione senza la quale l'azione non è risolutiva, non si traduce cioè in comportamenti concreti oltre l'agitarsi incerto e talora torbido di una discussione non conclusa. All'acrimonia dell'avversario possiamo rispondere tranquillamente, se ci siamo ancora. Ma dobbiamo aggiungere l'essere noi una parte grande del nostro Paese, ted e difficile isolarsi quando si e milioni non esclude che si possa perdere fiducia, evitare scegliere l'inerzia. E allora occorre tornare a guardare quei vecchi chi non sono stanchi di lottare, quei «pelletti grigi» che vengono in

sezione e che non vogliono essere una sorta di reperti archeologici, vogliono essere una forza e ricordano — a chi l'ha perduta, a chi non la conosce, a chi chiede di conoscerla — la memoria storica del partito di Gramsci e di Togliatti.

Essere comunisti oggi è forse più difficile che in altri periodi, anche recenti. Non voglio ricordare che ci sono stati periodi nei quali era ancor più difficile e nei quali, tuttavia, i comunisti non solo hanno tenuto duro ma sono cresciuti. I comunisti ieri e (perché non dovrebbe essere così, oggi) non cercano la facile elemosina anziché le rivendicazioni da conquistare con la lotta. Molto si è fatto anche errori sono stati compiuti e molte cose sono rimaste da fare, si è fatto anche qualche passo indietro. Ma allora vuol dire che c'è spazio, che c'è lavoro, che ci può essere l'entusiasmo di un dovere da compiere per coloro che devono ancora arrivare al partito per gli iscritti di domani oltre che per quelli che rinnovando la tessera, vogliono dire che non dimenticano il passato e che il loro impegno è necessario per il futuro, per il 1988 certo (e sarà ancora un anno duro) per una storia che non si conta a mesi e per una vita fatta del vivere e del lavorare insieme, del ragionare e far ragionare.

Quanto spazio e quante cose restino da fare per i più giovani? Quanto contributo possono dare quelli che lamentano l'insufficienza dei risultati? Ecco l'entusiasmo in campo, il le donne con un animo che ti volte ricorda le antiche mondine, alle quali i nostri padri insegnarono a sciopare. Le tessile rinchiuso nei convitati clienti che impuono a fermare i telai e a cambiare l'anno della Lega. Ed ecco i giovani che non possono limitarsi a chiedere che cosa occorre per il domani e scegliere la loro rabbia intorno a uno studio. C'è una rabbia che può non sfociare esultanti nell'azione della disperazione. Ma a tutti questi gente chi parla e soprattutto chi offre un esempio? Chi se non noi i comunisti? Noi che non abbiamo mai voluto essere soli, che dobbiamo saper parlare ai socialisti che restano socialisti, al cattolico delle Acli e della Cisl, noi che sappiamo che dobbiamo essere più numerosi, più attivi se vogliamo meglio condurre queste politiche unitarie.

Essere comunisti oggi non vuol dire soltanto credere il valore di cose antiche, non tradurre le speranze e i sacrifici di chi ci ha preceduti, deve voler dire guardare con occhio contemporaneo alle cose vecchie che devono essere sostituite e alle cose nuove che crescono, che trasformano la società e che ci devono vedere protagonisti. La libertà, la pace, la giustizia sociale non sono gli ideali spenti di generazioni stanche o che stanno lasciando il campo, non sono illusioni, sono appunto ideali vivi. E questi ideali — che già oggi fanno diversa e più piena la nostra vita che ci fanno compagni — devono essere seminati, devono animarci e animare tutta la gente che abbiamo vista nelle feste dell'Unità, tutti quelli che ci hanno ascoltato o anche soltanto che ci hanno incontrati e salutati in un'ora serena. Costoro, a chi li lasciamo? Forse a chi gioca con le poltrone, a chi aumenta i profitti di ricchezza che si fanno mostruose, a chi intriga e contrabbanda? Noi vogliamo che il tesseramento 1988 sia una prova di accresciuta fiducia nel partito, ma soprattutto sia la prova di una fiducia nuova in se stessi degli uomini e delle donne che intendono il mondo e vogliono migliorarlo.



Roma, la Festa